

■ L'INTERVENTO

ANTIPOLITICA, LA VERA
MALATTIA NAZIONALE

DINO COFRANCESCO

Sono molte le leggi approvate o in discussione in Parlamento che mi lasciano molto perplesso: dal femminicidio alla tortura («ce l'ha chiesta l'Europa»), dall'apologia di reato ai vitalizi. Solo le leggi sulle vaccinazioni e sui reati stradali mi trovano incondizionatamente favorevole. Ma non è questo il punto. E non è neppure il fatto che filosofi, giuristi, opinion maker abbiano espresso riserve, profonde e meditate, su politiche repressive, considerate inefficaci e, in qualche caso, persino illiberali. Le leggi, di cui si occupano il diritto e la morale, non sono "naturali", non sono teoremi geometrici ma prodotti umani, troppo umani, che riflettono interessi e valori spesso conflittuali e stabiliscono gerarchie che ne promuovono alcuni e ne trascurano altri. Quando gli speaker televisivi annunciano trionfanti che un determinato provvedimento corrisponde a una "battaglia di civiltà", senza far capire le ragioni per cui i suoi critici non sono d'accordo, vengono in mente gli stati totalitari dove i media sono i portavoce del regime. Comunque, tutto questo è forse inevitabile in una comunità politica, come la nostra, ancora segnata da uno Stato pedagogo che non si è mai liberato dal tradizionalismo cattolico, dal fascismo e dal comunismo, tre subculture (in senso antropologico) che hanno lasciato tracce profonde negli «abiti della mente e nei costumi del cuore degli italiani». Il tema su cui vorrei richiamare l'attenzione, invece, è un altro ed è costituito dall'incapacità sempre più diffusa a interiorizzare l'essenza della democrazia liberale che è culto delle forme e delle procedure non subordinato al "bene" che può derivarne. In altre parole, per un democratico liberale, conta che la partita tra due squadre avversarie si svolga nell'osservanza delle regole e dei codici sportivi, che non si facciano gol fuori gioco, che si rispettino le decisioni dell'arbitro. La libertà è

un valore in sé, non è un valore strumentale (come credono i democratici sociali, i socialisti, i cattolici sociali): una misura legislativa sbagliata adottata liberamente ha più valore di una misura buona e giusta decisa da un tiranno. Questo comporta l'accettazione incondizionata delle leggi e il rispetto degli onorevoli che le hanno approvate. L'obbedienza, ovviamente, non significa condisciplina e, infatti, nessuno impedisce che si voti per partiti, oggi in minoranza, impegnati a sostituirle con altre, in linea, invece, con i nostri valori.

L'indegna gazzarra che ha portato giorni fa all'aggressione di tre deputati del Pd, rei di aver sottoscritto la legge per le vaccinazioni, è la tristissima riprova della lontananza di una parte consistente della political culture nazionale dall'universo liberaldemocratico. La "sacralità" (il termine non è esagerato) dei rappresentanti del popolo sovrano e il riconoscimento della legalità del loro agire dovrebbero essere le architravi di una democrazia a norma: perché non è così? La ragione sta nel processo di delegittimazione in atto da diversi anni nei confronti della "classe politica", nella sua retrocessione a casta, nella vera e propria persecuzione di cui è stata (e continua ad essere) oggetto da parte di taluni giudici, intellettuali, giornalisti, preti di base, insegnanti, uomini di spettacolo che hanno insegnato a disprezzare i politici, a considerarli una indistinta "massa damnationis", una genia corrotta e malfida mantenuta dal contribuente per precipitare sempre più in basso il paese. I loro "privilegi" vengono scritti a caratteri cubitali, i sospetti che si addensano sul capo di quanti hanno responsabilità di governo diventano condanne (moralmente) passate in giudicato, i loro emolumenti vengono considerati denaro sottratto alla "povera gente". Forse di questo paese dovremmo cominciare a vergognarci.

